

ANNUARIO

DELLA

R. UNIVERSITÀ DI PISA

PER

PER L'ANNO ACCADEMICO 1915-1916



PISA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO TOSCANO

—
1916

La tradizione Nazionale nella Letteratura Italiana

DISCORSO INAUGURALE

PER L'ANNO ACCADEMICO 1915-16

LETTO DAL

PROF. FRANCESCO FLAMINI





In mezzo alla bufera che travolge la vecchia Europa non mai forse rivelatasi al mondo così debole come ora che tanta forza ostenta in ogni parte, gli occhi di noi Italiani hanno un punto a cui affisarsi quasi a stella polare, un'altezza a cui sollevarsi dalle piccole cose la cui vista li affligge: l'immagine di Roma custode eterna di grandezza. La sua voce par che si levi di tra le sacre rovine, alta sul tumulto della guerra; e a Roma dobbiamo guardare, se la tragica ora presente ci faccia pensosi della necessità d'attenerci, quanto gli eventi consentono, alla tradizione nazionale; Roma con la sua storia ci richiama alle qualità immutabili delle genti latine.

Ma il senno pratico, la moderazione, il rispetto del diritto altrui si traducono nell'arte in giusto senso della misura, in avversione per l'iperbole e il paradosso, in eclettismo che fonde nel nuovo il buono attinto d'altronde. Perciò anche a determinare quale per logica necessità abbia ad essere nella politica l'atteggiamento degl'Ita-

liani, giova il rapido sguardo che ora daremo alla tradizione nostrana, ininterrotta nella storia della letteratura. Ininterrotta: chè un medesimo pensiero faceva a Dante consacrare l'universalità dell'imperio spirituale dell'Urbe e al Carducci ispirava le strofe in cui la saluta datrice del suo spirito al mondo; suggeriva all'uno i confini che la natura e il diritto segnano all'effettivo dominio della gente italica, là presso il Quarnaro

che Italia chiude e i suoi termini bagna,

e all'altro — al poeta che visse della nostra vita — facea volare su dal cuore lo sciame dei versi alati sopra i romani ruderi di San Giusto, e poi, per l'Istria,

fin dove Pola i templi ostenta a Roma e a Cesare.

Non al Cesare d'Alemagna, cupido d'usurpazione: bensì all'assertore del diritto italico riaffermatosi dal Campidoglio e inciso a caratteri di fiamma nei cuori della gioventù che col suo sangue generoso sta oggi scrivendo l'ultima pagina, e forse la più bella, della storia del nostro riscatto.

* * *

Il retaggio della romanità fu attraverso i secoli il nostro vanto.

Anche nel tardo Medio Evo la letteratura dell'Italia è la latina; e Virgilio incarna il genio poetico della stirpe, l'*Eneide* chiude nel verso l'idea di bellezza che arride all'anima italiana.

Oltre le Alpi, ad occidente, fin dal Mille due letterature nascono e prendon vigore nelle parlate in cui son

venuti a poco a poco declinando colà i suoni e le forme del linguaggio di Roma: da noi, invece, è questo linguaggio stesso, nell'uso letterario, l'idioma di cui tutti si valgono. La lingua del popolo non assorge che tardi all'onore della scrittura nel Comune Italiano, che pure è reggimento di popolo.

Vige da secoli oltre monte, ed anche in Italia sopravvive accanto al Comune, la Feudalità d'origine barbarica; ma quali riflessi è dato avvertirne fra noi nel pensiero e nell'arte? Dante, teorizzando della Monarchia, ammette l'ordinamento feudale in quanto s'accordi col concetto del Sacro Romano Impero: un paludamento di romanità vien così ad ammantare, per lui, quell'istituzione straniera. Lo stile gotico, espressione estetica della società cristiano-feudale, sta presente nel Medio Evo allo spirito de' nostri artisti; ma ne' migliori — valga l'esempio di Niccola Pisano — la plastica evidenza non deriva dall'esotico, sì da quella virtù miracolosa che sembran chiudere in sè le reliquie del mondo romano.

Nelle lettere, l'idea cavalleresca, connaturata a codesta società, impera dapprima anche in Italia: i trovatori di Provenza han di qua dalle Alpi buone scimmie! Ma fra noi tale idea non è mai stata scaturigine di canto epico austero e grande: la *Chanson de Roland*, col fiero suo strepito d'armi, in Italia non ha eco. E tanto meno attecchiscono sul nostro suolo la saga fantasiosa e la mistica leggenda dei cavalieri del Graal, barbariche l'una e l'altra, Parsifal e i Nibelungi vogliono altro cielo! Avvezzi ai crepuscoli caliginosi, pare che aborrano dai nostri fiammanti meriggi. Solo all'*esprit gaulois* degli autoctoni d'oltralpe latinizzati gl'Italiani fecero buon viso: il connubio di codesto spirito, che scoppietta nei favolelli

beffardi e sboccati, coll'arguzia fiorentinesca generò la novella di Giovanni Boccaccio. Ma la severa canzon di gesta fra noi non potè allignare; del romanzo, piacquero gli amori e le avventure. Alle imprese dei baroni, ai colpi di spada dei paladini, il popolo d'artieri e di mercanti del Comune italiano guardò scetticamente, con un piglio fra l'ironico e il burlesco. In Firenze messer Luigi Pulci, nella brigata del magnifico Lorenzo, ne faceva le matte risa.

Eppure — si obietterà — proprio in Italia il racconto cavalleresco, estraneo nelle origini alla nostra stirpe, ricevette il battesimo dell'arte. — Verissimo! Sennonchè, questo accadde dopo che dalle sorgive dell'antichità risorta a vita nuova aveva avuto modo di confluirmi, mischiandosi alla corrente discesa dalle Alpi, la limpida copia d'acque del racconto indigeno fra noi od acclimato, del racconto virgiliano ed omerico. Un artefice della parola scaltrito ne' tecnici avvedimenti dei Romani e dei Greci potè allora con mano maestra rilavorare, scegliendo e rassettando, la materia importata d'oltre monte.

Ciò è come dire, che anche in tal caso occorreva, da un lato richiamarsi alla tradizione nazionale, dall'altro metter in atto le qualità peculiari, in arte, del latin sangue. Lodovico Ariosto fu un acceso ammiratore del nostro passato artistico, un latinista e, sino ad un certo segno, un umanista.

* * *

Ho detto la parola che vale a suscitare subito dinanzi agli occhi del nostro spirito l'immagine d'un'Italia m'èstra alle genti. Gli *umanisti*, l'*umanesimo*: ecco gli araldi del

verbo che fu di risurrezione e, insieme, di ribellione; ecco il fatto letterario che trasformò la cultura europea. Donde trae virtù di crear neofiti ferventi ed apostoli?

Risponda — massimo fra i precursori di questo Rinascimento ch'è gloria italiana — Francesco Petrarca; il quale l'ambita fronda d'alloro elesse di ricevere in Campidoglio, nell'aula ove si diceva che avesse tuonato contro Cesare l'eloquenza di Marco Tullio, e la sua orazione, in così solenne momento, volle iniziata nel nome sacro di Virgilio, in cui la romanità s'impersona.

E l'arte del Rinascimento è sempre, anche se di soggetto esotico, sentita latinamente. Chiarezza, giusta misura ed armonia; ecco i caratteri della latinità: dei quali ben possiamo andar orgogliosi, dacchè la loro espressione più piena è la *Commedia*, del cui stile — nel largo senso della parola — Dante dichiarava di dover la bellezza solamente a Virgilio. Ebbene, questi caratteri trionfano in tutte le creazioni della nostra Rinascita: nell'elegante artificio dell'ottava polizianesca come nelle vaste concezioni d'un Bramante, d'un Lionardo, d'un Raffaello; nel caleidoscopio del mondo poetico di Lodovico Ariosto, come nelle tele del pittore che più gli somiglia, il Tiziano. È, codesta latinità nell'arte, visione netta, disegno aborrente dai contorni sfumati, sobria espressione, che non digredisce e non s'indugia. È il Quattrocento italiano, è il Seicento francese: il secolo del Corneille, del Racine, del La Fontaine e via dicendo, che continuarono oltralpe la tradizione colà importata dall'Italia ai tempi del Ronsard e della *Pléiade*.

Gloria della latinità anche questi grandi: non nostri, ma neppure stranieri. Son forse le ardue vette alpine una barriera, quando comunione di spiriti e d'intenti affratelli

i popoli separati per esse? Tali sono, e debbon essere, e saranno, quando il loro schermo valga a proteggerci dalla rabbia d'una "gente ritrosa,, che s'inferocisce contro ciò che non comprende, e abbatte quel che creare non saprebbe!

* * *

L'Italia del Rinascimento, co' suoi capolavori, contribuì a riavviare la Francia e la Spagna, nelle arti e nelle lettere, per la strada segnata dalla romanità persistente negl'idiomi di quei paesi; e così, cementata dall'opera de' nostri grandi, tornò a vivere l'originaria unità dello spirito latino. In questo senso, anche il Cervantes, anche il Molière ci appartengono. Un magnifico imperio spirituale, ben altra cosa da quello che le armi impongono violentemente, stringe a noi ne' secoli del Rinascimento il fiore degl'intelletti delle nazioni affini. Possiamo gloriarcene come della più nobile tra le conquiste.

Ed ecco quella che è la tradizione nostrana farsi tradizione nazionale anche presso altri popoli; ecco i caratteri che dicemmo peculiari della latinità, accomunare spiritualmente in ispecial modo gl'Italiani e i Francesi; i Francesi che nell'arte appaiono infatti, al par di noi, proclivi ad eliminare « il troppo e il vano », a smussar le asperità, a precludere al pensiero il volo verso le sfere nebulose della pura astrazione. Si stabiliva così fra essi e noi, nel campo della cultura, quella fraternità che oggi, affermatasi anche nella politica, permette di respirar più liberamente a chi non senza trepidazione vedeva la patria nostra, avvinta ad estranio carro, camminare a ritroso della sua tradizione secolare.

Dal Secento in poi, il vanto del rappresentare di fronte ai popoli d'altra stirpe l'universalità del genio latino tocca quando a noi e quando ai vicini nostri.

Nel secolo decimottavo è la Francia che, con la voce del Voltaire, parla al mondo. Oh, come l'ascolta, bevendo le sue parole, anche quella Germania a cui oggi piace di proclamarsi preordinata da Domeneddio, nell'abisso del suo consiglio, per balia spirituale del genere umano! Prima del Lessing e del Goethe (lontani da noi non molto più che cent'anni) essa nella letteratura si contentava ancora delle briciole raccattate appiè della mensa dei popoli latini. Tasso, Guarini e Marino, Voltaire e Crébillon, Calderon e Lope De Vega, Italiani, Francesi, Spagnuoli eran letti, imitati e copiati, con molta teutonica diligenza, dal Reno fino al Danubio. Perfino que' nostri Arcadi così melensi e insapori trovavan grazia presso i letterati d'Alemagna, che non sdegnavano anche di vestirne le spoglie. E sì che verso i Tedeschi non eravam troppo benigni neppure allora! Quell'idioma aspro di consonanti ci pareva un tormento dell'orecchio; quella flemma proverbiale ci era insopportabile. Gente che parlando mugge, li definiva l'Alfieri; e a Saverio Bettinelli facevano orrore

le fischianti voci
dei Vandali feroci.

Vandali, feroci; già nel Settecento e nel giudizio d'un gesuita!

* * *

E venne la Rivoluzione Francese, che, come l'ala d'un turbine, spazzò via le mefiti del vecchio mondo.

Io non ho bisogno di rammentarvi, o Signori, le occulte fila che a questo fatto capitale della storia di Francia

annodano l'altro, capitale per la storia d'Italia, della nostra liberazione dal giogo dell'eterno barbaro; nè ho bisogno di mostrare come l'epopea garibaldina proceda di là, e come di là — intendo dai principî immortali di libertà, d'uguaglianza e di fratellanza — venga anche il carattere democratico che, in quest'Italia del romano municipio e del Comune medievale orgoglioso delle sue origini romane, vediamo assunto dalla monarchia; piramide ben salda sopra il nostro suolo, perchè la sua base fra noi è il plebiscito e il suo vertice l'idea della patria una; onde poteva anche la fiera anima del Carducci inchinarsi ad essa, veggendo in fantasia (oh, l'antivedere dei vati!) il re d'Italia sulle Alpi Giulie, a capo del suo popolo, « segnar con la spada i confini della più grande nazione latina ».

Meglio sarà, piuttosto, rilevare, come la Rivoluzione Francese non sia senza legami, quanto alla sua origine prima, con quel Rinascimento che dicemmo gloria italiana. Che viva luce, ad esempio, grazie all'Umanesimo era derivata al giure dai monumenti superstiti della sapienza romana! Fin d'allora il pensiero, districatosi dalla sottil rete in cui pareva avvolto, scrollando il principio d'autorità, ripudiando l'empirismo ammantato di scienza, s'era avviato, risoluto e sicuro, verso i novelli ideali, in ciò sorretto da una intellettuale fratellanza tra i popoli sconosciuta per l'addietro interamente.

Ed anche il nostro ricomporci a nazione esente da qualsiasi forma di servaggio procede per una parte dal Rinascimento, che le nuove idee suscitò primamente e diffuse, per l'altra dalla Rivoluzione Francese, che creò in Europa condizioni di spirito atte all'esplicarsi d'un pensiero insofferente di strettoie. Insomma, il Risorgi-

mento politico dell'Italia può dirsi scaturito da una duplice sorgente: quella che zampillò ad un tratto da una vena già da più secoli serpeggiante nel nostro sottosuolo, e un'altra non autoctona, ma pertinente, dirò così, allo stesso sistema idrografico. Fuor di metafora, all'idea di libertà, affacciatasi alle menti con la Rivoluzione Francese, s'associò per fortuna in Italia, risparmiandoci i guai del federalesimo, quella dello stato unico, governato da un principe nostro e difeso da nostre milizie, ch'era sorta, per virtù del genio politico di Niccolò Machiavelli, durante l'ultimo stadio del Rinascimento.

È la grande idea unitaria; suggerita agl'intelletti e ai cuori degl'Italiani pur sempre dall'esempio solenne di Roma.

* * *

Ma non perdiamo di vista la letteratura,

Mentre s'afflavano nell'ombra le spade e poi dall'ombra il valore italiano prorompeva alla luce del sole, qual sorte toccò nelle lettere a quella che abbiamo definito la tradizione nazionale?

Una sorte propizia: poichè a Roma continuarono a guardare in Italia, imbevuti d'un classicismo che, anche quando attinto a fonti greche, rispondeva all'intimo della nostra anima latina, quelli fra gli scrittori di tale età, che lasciarono un'orma sulla loro strada, come lasciano un solco nel cervello e nel cuore di chi li legga in pensoso raccoglimento.

Nel Foscolo sono inseparabili l'autor delle *Grazie*, che l'incomparabile nitidezza del fantasma poetico attingeva alle più pure scaturigini dell'arte antica, e il sol-

dato della Repubblica Cispadana e del Regno Italico, l'irreconciliabile avversario degli Absburgo, il dimostratore eloquente dell'ufficio civile delle lettere. Del Leopardi la patriottica canzone che tanto eco ebbe ne' cuori procede dalla sua educazione tutta formata sui classici, e i canti di soggetto civile, quali l'epinicio per un vincitore nel pallone e l'epitalamio della sorella, mirano a temprare la gioventù d'Italia ai cimenti futuri con lo sgombrare dalle loro menti l'obblivione funesta delle « patrie cose ».

Così sentivano allora, e così operavano nell'arte, i nostri grandi. Che importa se i minori, se quei poeti di vena così lutulenta, che cantarono ex-professo della patria, indussero invece, per lo più, alla Moda, che gabellava come novità ardimentose certe viete fantasticherie del nordico mondo? — Intanto, per lo più e non sempre; chè al veramente sincero e forte tra essi, a Goffredo Mameli, l'Italia ridesta non s'affacciava già alla fantasia in figura d'una Velleda, bensì d'una romana virago, recante in testa l'elmo che fu di Scipione. E poi, neanche per Giovanni Berchet, neanche per il traduttore delle ballate del Bürger, per il legislatore italiano del romanticismo, si può parlare d'un vero influsso tedesco. Quel suo germanesimo era una casacca presa in prestito per l'occasione dal rigattiere, della quale l'ottimo patriota s'abbigliava come d'un abito di parata.

Insomma, nel campo dell'arte la nazione che pur dava, circa il medesimo tempo, alla gloria del pensiero umano un Kant e un Hegel, durante l'età del nostro Risorgimento ben poco ha somministrato a noi di vivo e di vitale. Il mondo della sua fantasia, anche dopo che l'ebbe rinnovellato, scaldandolo al sole d'Italia, il genio di Volfrango Goethe, rimase un mondo estraneo a noi figli di

Roma. L'astrusa *simbolica* della seconda parte del *Faust* non valse a suscitare l'ammirazione di chi nella propria letteratura vantava quella così lucida, così armonicamente congegnata, della *Divina Commedia*. Avvezzi alla fin soverchia stringatezza delle tragedie alfieriane, non giungemmo a sentire ciò che pur v'è di profondo nella complessità dell'autore del *Wallenstein*. E dov'è mai in Italia una scuola di questi due maggiori fra gl'interpreti dell'anima tedesca, che abbia prodotto vere opere d'arte? Cerchereste invano una corrente goethiana o schilleriana là dove ce n'è una molieresca con a capo il Goldoni, una vittorughiana con a capo il Carducci, una bodeleriana con a capo il Praga.

La verità è che l'autentico e grande romanticismo nostro non è quello del traduttore dell' *Eleonora* e del *Cacciatore feroce*, non è quello dei seguaci delle teoriche dei fratelli Schlegel e delle predilezioni di madama de Staël rivelatrice ed esaltatrice dell' *Alemania*. Il nostro autentico, il nostro grande romanticismo è quello d' *Alessandro Manzoni*; vale a dire dello spirito più italianamente temprato, nel suo perfetto equilibrio, di cui ci porga esempio la letteratura moderna. E, poichè al Manzoni dobbiamo anche due tragedie le quali arieggiano per alcun rispetto alla maniera teatrale del Goethe, specificheremo, e diremo: il romanticismo dei *Promessi Sposi*. Quale libro, in Italia, meno esotico di questo? Quale anzi, dopo la *Divina Commedia*, più veramente e profondamente significativo delle qualità proprie alla nostra stirpe? Un libro tutto schiettezza e tutto moderazione; nel quale niente soverchia, niente, neppur quella vena d'umorismo che vi sprilla qua e là, si può dire che ecceda; senza lungaggini, senza intramesse più o meno

filosofiche, senza languori sentimentali; piano, lucido, netto, preciso: la realtà stessa, colta in azione e rinserrata nel cristallo della parola!

Eccolo, se così piaccia chiamarlo, il romanticismo degli Italiani: un romanticismo (poche volte soccorso più a proposito l'uso d'un bisticcio) essenzialmente classico; d'antica data nella patria di Dante! Quell'altro, avventizio e di maniera, festeggiato perchè accattato (*made in Germany*), non è romanticismo. Chiamiamolo col nome che gli appartiene e gli conviene: è *romanticheria*. E ognun sa che cosa fu in Italia, a mezzo il secolo scorso, la romanticheria; trastullo di scioperati, arringo di donchisotteschi spasimanti della Musa, sfiatatoio della sentimentalità sospirata concentrata nel seno delle vecchie zitelle.

Contro questa vergogna si levò tremante di collera, schernendo e vituperando, la robusta voce di Giosue Carducci, custode vigile, armato poderosamente, della nostra tradizione nazionale.

*
* *

Appunto al Carducci, ultimo nell'ordine del tempo fra gl'insigni scrittori del Risorgimento Italiano, spetta il vanto d'aver mostrato quanto valga nell'arte l'antico ideale di nostra gente fecondato dal sentimento che pulsa gagliardo in una grande anima moderna. L'intiera sua opera è, nell'ispirazione dal passato, un omaggio alla perpetuità del genio latino.

E ben a ragione Gabriele D'Annunzio avrebbe voluto che Roma custodisse il cuore di questo suo poeta là dove più alto incombe il silenzio sacro sulle auguste rovine!

Poichè a Roma il Carducci fin dagli anni giovanili avea promesso il suo carme, se gl'inni del trionfo fossero per ridestare un giorno in Campidoglio gl' indigeti numi; e questo voto egli sciolse, nell' ode per l' annuale della fondazione dell' Urbe, con accendimento d'amore. Amore non sterile: chè anzi tanto la sua poesia quanto la sua opera di storico delle lettere appaiono scaldate e illuminate da questa fiamma. Ogni palpito d'anima, ogni guizzo d'ingegno attese il Carducci a scoprire nei nostri poeti, che valesse ad attestargli « l'immanenza caratteristica della razza nei secoli »; cure speciali diè al Petrarca e al Poliziano, perchè gli rappresentavano la patria tornata agl'ideali estetici del suo glorioso passato; in quadri successivi tracciò una rappresentazione dello svolgimento delle lettere italiane fino al Tasso, la quale, in fondo, è la storia dell'elemento romano o classico riguardato come il nostro principio nazionale.

Ed anche quell'idea di libertà e di giustizia che, secondo il suo pensiero, fu dell'anima umana « intera e dritta ai lidi almi del Tebro » — idea ch'è tanta parte della sua lirica migliore — venne da lui, poeta della storia e storico della poesia, perseguita attraverso i secoli, in Italia e fuori, come l'informatrice di tutta la civiltà latina. Di qui anche il suo entusiasmo per la Francia della Rivoluzione, per la Francia amica d'ogni civile avanzamento e fautrice d'ogni idea generosa, grande nella gloria, più grande nella sventura. La nazione che, invasa da un nemico che tutto ardisce e da nulla rifugge, oggi ha osato accorrere in aiuto d'un altro popolo, d'un piccolo popolo d'eroi pugnalato alle spalle, è giusto che agli occhi del poeta in cima a' cui pensieri stava l'avvento d'un'era che fosse di libertà e insieme di giustizia, sia apparsa

come la custode del diritto, la tutrice delle volontà nazionali espresse con le norme e le forme del diritto, la legittima depositaria del retaggio di Roma, che abbiamo comune con essa,

Non si adduca, ad infirmare quello che stiamo dicendo, l'ammirazione del Carducci verso un poeta tedesco che, per qualche tempo, ebbe veramente azione sul suo spirito e sulla sua poesia.

Prima di tutto, chiameremo sul serio un tedesco Enrico Heine? Come l'angelo Abbadona della *Messiede*, costui vaga solitario e reietto lungi dal Paradiso: dal Walhalla, intendo, delle glorie alemanne, governato dai decreti del *Kaiser*. È un rinnegato! Ogni germanico puro ne parla con amarezza e non senza rossore, E poi, che c'è delle qualità caratteristiche de' discendenti dagli antichi adoratori di Odino in questo ebreo nutrito d'idee francesi, ammiratore della Francia rivoluzionaria come del paganesimo artistico dei Goethe, fustigatore de' *Philister* idolatri delle tradizioni cristiano-barbariche del Medio Evo; così lontano dal *deutsches Phlegma*, così vicino all' *esprit gaulois*, nell'agile movimento delle strofe e nel caustico riso? Accostandosi al Heine, Giosue Carducci non deviò dalla propria strada: rimase coi Latini, d'Italia ed anche di Francia. La nazione a noi sorella egli amò perchè era un poeta, e i poeti hanno della tradizione etnica la coscienza che viene dal sentirsela vibrare dentro all'anima; l'amò perchè era un dotto, e di codesta tradizione i dotti fanno i modi, la ragion d'essere e l'origine prima.

*
* *

Poeta e dotto, d'una raffinatezza fin soverchia, è anche il maggiore dei poeti viventi. Ebbene, non è forse anche il D'Annunzio un classico perfetto nelle migliori poesie del *Canto Novo* e delle *Laudi*, che sono lungo la stessa linea direttiva della sua arte? Rileggete, in *Alcione*, la *Morte del Cervo*, l'*Otre*, la *Corona di Glauco*. In questi capolavori di forza icastica, ove la lingua ha l'ardimento possente dell'eloquio che Dante nodrì di midolla di leone, il mito pagano, di cui il Carducci avea tessuto nelle *Primavere Elleniche* l'apoteosi serena, vive d'un'altra vita, esagitata e quasi orgiastica, ma nella fantasia dell'artefice prende forma e figura non meno nitida e non meno concreta.

E anche il D'Annunzio, insieme coll'intuizione del poeta, possiede la consapevolezza di chi ha meditato intorno alle tendenze del popolo di cui vuol essere l'interprete: onde, al pari del Carducci, sente che le due maggiori nazioni latine hanno una stessa missione nella storia e una finalità comune nell'arte. Di qui l'appassionato omaggio da lui reso ultimamente, nella sua opera di poeta, all'idioma e alle forme del Medio Evo francese, forte nelle armi, nelle costumanze gentile; di qui la sua venerazione per il più eccelso fra i moderni poeti d'oltremonte. All'effigie di Vittore Hugo apponeva il Carducci un ramoscello d'alloro colto per la via Appia, e sospendeva sul capo il tricolore che dalle spiagge dell'Istria avea a lui mandato Trieste, la fedele di Roma; Gabriele D'Annunzio, nel primo centenario della nascita del Grande che avea edificato, nella luce e nell'ombra, « l'opera

di eterne parole », in nome di Roma esortava ad onorarla tutta la nostra nazione:

Nazione di Dante,
se l'anima tua non è morta,
se il tuo braccio ancor vale,
se ancor la tua voce risuona,
se t'arde nella memoria
favilla del romano orgoglio;
o custode del Libro immortale,
percuoti lo scudo raggianti
sospeso alla porta
del tuo Tempio ideale,
solleva una vasta corona
dal tuo Campidoglio;
e grida: — Gloria! gloria!
gloria! —, come nei giorni
delle tue magnificenze;
però che oggi ritorni
l'edificator Titano
trasfigurato sopra gli anni
e i tiranni, spiriti adducendo
d'amore su venti di letizia,
nella sua pura vittoria
le sacre invocando potenze
testimoni al cruciato di Scizia:
— O Terra! O Madre!
O chiaro Etere! Mutato è in gioia
degli uomini quel ch'io soffersi
per la Giustizia —.

Giustizia e, subito dopo in questo carme, Libertà: ancora e sempre le parole che stanno nel cuore alla progenie di Prometeo; le parole che fiammeggiano sul labaro delle nostre vittorie, oggi che alle armi delle due nazioni è affidata la difesa della civiltà latina e la causa della libertà del mondo.

Indissolubili l'una dall'altra! E sta in questo la superiorità dei Latini di fronte al teutonismo risoluto e perfettamente apparecchiato ad usurpare, invece, il dominio del mondo. È una superiorità che ci permette di guardare con tranquilla commiserazione agli sciagurati che, mentre arretrano davanti al vittorioso tumulto degli uomini, s'accaniscono contro il silenzio ammonitore delle statue. Essa non consiste, come quella a cui altri aspira, nel saper allestire, con gli accorgimenti della delinquenza, una sopraffina preparazione del crimine folle ch'è la guerra di sterminio: consiste nelle arti che fanno amabile la vita, nel culto spirituale della bellezza, nel rispetto verso il diritto sancito dal consenso dei popoli. Latin sangue gentile! Per tua virtù, possa la tribolata Europa presto riassaporare, sedata la procella e represso le torbide voglie, quella serenità della pace, ch'è il porto dischiuso dalla Provvidenza, in questo mondo, alla nave umana sbattuta da tanti marosi e insidiata da tanti scogli segreti.
